

Traffico di armi

MARCO DE ANDREIS

C'è una cosa che la guerra nel Golfo ha già dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio: l'inesattezza delle politiche indiscriminate di esportazioni di armamenti verso il Terzo mondo. L'arsenale iracheno, come è noto, proviene per la metà circa dall'Unione Sovietica e per il resto da fornitori occidentali. Cosa che ha creato situazioni paradossali non meno note: i francesi che riescono a essere colpiti dagli aerei Mirage F1 e dai missili Exocet che loro stessi hanno fornito a Saddam Hussein.

Questi paradossi, tuttavia, aprono delle opportunità. Credo si possa contare finalmente su uno scetticismo dell'opinione pubblica occidentale dinanzi agli argomenti economici usati finora per giustificare le esportazioni di armi. Prima di tutto perché è molto più costoso, anche in termini di vite umane, distruggere una macchina bellica che non crearla alfabto. E poi perché i ricavi monetari provenienti da tali esportazioni rappresentano una parte infinitesimale della ricchezza prodotta nei paesi industrializzati: si può stimare che le vendite di materiale bellico all'estero pesino tra lo 0,1 e lo 0,2 per cento del Prodotto interno lordo (Pil) italiano, attorno all'1 per cento di quello francese e così via.

La situazione è completamente rovesciata se uno la guarda dal lato di chi le armi le importa: le spese militari di paesi come Arabia Saudita, Siria, Irak, Yemen, Libia, Israele non sono mai scese, negli ultimi dieci anni, sotto il 10 per cento dei rispettivi Pil, con punte di quasi il 30 per cento. Dunque, per noi questi traffici sono un'inezia economica, mentre per i destinatari sono una tragedia che falcidia il soddisfacimento dei bisogni primari e lo sviluppo.

Tipicamente, se si vuole comprimere il volume di un commercio, si può agire dal lato della domanda, da quello dell'offerta o da entrambi. Ridurre la domanda di armamenti nel Terzo mondo significa in primo luogo risolvere i contenziosi regionali e in questo senso è auspicabile che si diffondano, nelle aree calde del globo, conferenze mediate su quella per la cooperazione e la sicurezza in Europa. In tali sedi andranno affrontati e risolti i nodi della democrazia e dei diritti politici nei vari Stati; del disarmo, del controllo degli armamenti e della cooperazione nelle relazioni internazionali.

Ma cosa si può fare del lato dell'offerta? Qui è necessario spezzare la logica (apparente) del vecchio adagio: «Tanto se non esporto armi io, lo farà il mio vicino». Come fanno? I pochi precedenti specifici non sono incoraggianti, purtroppo. Nel 1978-79 ci provò l'amministrazione Carter, varando prima delle misure restrittive unilaterali e poi intralciando dei colloqui con i sovietici detti Conventional arms talks (Cat), dopo appena tre riunioni, si arresero in un nulla di fatto.

Vi sono buone ragioni per credere che sia giunto il momento di ritenere. C'è innanzitutto il disguido diffuso, cui accennavo all'inizio, per gli sprechi e i sacrifici della guerra del Golfo. C'è poi, ancora più importante, il fatto che l'Unione Sovietica del 1991 è molto più disponibile di quella brezneviana del '78-79 di iniziative del genere. Esistono infine i precedenti storici, di segno completamente opposto agli sfortunati Cat.

Da tempo, infatti, la comunità internazionale ha ritenuto opportuno creare regimi che impediscano la proliferazione delle armi di sterminio di massa: caso tipico il Trattato di non proliferazione (Tnp) nucleare, entrato in vigore nel 1970. Il Tnp si basa su uno scambio esplicito: i paesi che rinunciano a dotarsi di armi nucleari ricevono in cambio assistenza e trasferimenti di tecnologia qualora vogliano percorrere la strada dell'uso pacifico dell'energia atomica.

Questo modello potrebbe venir applicato ai trasferimenti dei maggiori sistemi d'arma (aerei, elicotteri, navi, veicoli corazzati, missili, apparati elettronici e cannoni di calibro superiore ai 100 mm) e della tecnologia necessaria alla loro fabbricazione. I paesi produttori potrebbero offrire garanzie di trasferimenti di tecnologia civile (contestualmente alla creazione di salvaguardie per impedire la diversione a fini militari) e aiuti economici a quei paesi che: a) rinunciano a dotarsi di armamenti convenzionali sofisticati e alla relativa tecnologia; b) riducano le proprie spese militari; c) conformino la propria politica interna ai principi della democrazia e del rispetto dei diritti umani.

Alla creazione di un regime internazionale dotato di incentivi per i potenziali importatori c'è una sola alternativa: la formazione di un cartello di produttori. Questa strada è stata praticata nel passato recente, ad esempio con la creazione nel 1987 del Regime di controllo della tecnologia missilistica: vi aderiscono sette paesi occidentali (tra cui l'Italia) più l'Unione Sovietica e consiste, in pratica, nel bandire alle esportazioni di missili balistici con portata superiore a 300 km. Un cartello dà inevitabilmente luogo al risentimento di chi ne resta escluso. E infatti questa è stata la reazione di molti paesi del Terzo mondo che accusano il Nord di averli tagliati fuori dallo sfruttamento pacifico dello spazio (i missili balistici, oltre all'uso militare, servono a mettere in orbita i satelliti).

La mia opinione è che è meglio lavorare per mettere in piedi un regime, anche se è più complesso e faticoso, che la formazione di un cartello. Tuttavia, meglio un cartello che l'attuale situazione di concorrenza in cui tutti i produttori cercano di vendere quante più armi possibili.

Non sarebbe male se la diplomazia italiana, che sta sostenendo l'idea della conferenza per il Medio Oriente, decidesse di impegnarsi anche su questo tema. In tal senso è stata presentata una mozione alla Camera da alcuni deputati federalisti europei che merita, credo, il consenso di tutti i gruppi parlamentari.

* del movimento Pugwash

Perché fra i valori base del Pds manca la formula simbolica della cultura delle donne. Oggi devono essere messe a confronto una pluralità di soggetti e di pratiche politiche

Non si può imporre per Statuto la politica della differenza

CLAUDIA MANGINA

La premessa di principi allo statuto del Pds costituisce una breve ma importante indicazione delle direzioni in cui ci si dovrà muovere per avviare l'elaborazione di quella nuova cultura politica, della quale un nuovo partito della sinistra ha vitale necessità. Molti sono, in questa premessa, i tratti già presenti nelle tesi del 18° Congresso del Pci: la ripresa dei grandi temi della tradizione democratica, rivisitati alla luce dell'esperienza storica del movimento operaio; la pace, la non violenza, la difesa della natura; una nuova concezione del conflitto come momento essenziale dello sviluppo della democrazia; la riaffermazione del legame storico e politico al lavoro, o meglio ai lavori, al di là del tradizionale industrialismo e produttivismo; la democrazia economica; l'affermazione della libertà individuale come valore non riassumibile nel benessere collettivo.

Può stupire che, in questo indice dei valori-base, manchi la differenza sessuale, la cui «assunzione» era stata tra le novità più significative del 18° congresso. Si è trattato di una scelta politica, le cui ragioni affondano nel dibattito svoltosi tra le donne comuniste per l'appunto dal congresso dell'89 ad oggi. Credo sia opportuno, per capire il senso di tale scelta, ricostruire brevemente i passaggi di questa storia. Si tratta, naturalmente, di una ricostruzione a posteriori, ma spero, non per ciò scorretta; e, altrettanto naturalmente, di una ricostruzione di parte, ma, spero, non perciò faziosa.

Le donne comuniste erano, al congresso dell'89, un soggetto fortemente unitario, definito dal progetto politico espresso dalla Carta delle donne di due anni prima: quello della costruzione di una forza politica femmi-

nile attraverso la relazione tra donne e la pratica della differenza. Questa unità aveva retto anche alla crisi dei rapporti col femminismo, intervenuta quasi subito dopo la Carta, intorno alle elezioni dell'87 e alla parola d'ordine del riequilibrio della rappresentanza. Tuttavia, già al seminario di Ariccia dell'autunno '88, e poi nel congresso stesso, si era manifestata una divaricazione, destinata a crescere, tra un'area più revisionista e più vicina al nuovo corso occhettoiano e un'area più comunista e insieme più legata al femminismo. La differenziazione era inizialmente di ordine politico «generale»; ma era consapevole comune che essa non poteva non declinarsi, e si sarebbe ben presto declinata, nei termini propri della politica delle donne.

Il rapporto tra donne e partito

Dopo il congresso, era iniziato un processo di chiarificazione in questo senso, nel quale non poco spazio ebbero le critiche all'adozione verticistica, e al conseguente uso rituale, del riferimento alla differenza sessuale. Altro tema centrale, in quella fase, era il rapporto con la politica delle donne fuori del partito che per alcune manteneva una sorta di priorità e di esemplarità, per altre non poteva limitare l'originalità dell'esperienza condotta dentro un partito. Tutto ciò sullo sfondo di quello che era l'interrogativo principale, anche in relazione alla tradizione propria

della politica femminile nel Pci: se e come produrre, a partire dalla Carta, un vero e proprio programma politico. In questo mondo delle donne comuniste in ridefinizione di sé, la svolta di Occhetto è piombata con effetti devastanti. Non è certo necessario ricordare l'ampiezza e l'asprezza delle divisioni intervenute. Vorrei piuttosto parlare dei risultati che, almeno dal mio punto di vista, possono essere considerati acquisiti. Il punto essenziale è la fine del soggetto unitario. Una faticosa elaborazione, che - per quanto riguarda la maggioranza - ha avuto un suo momento di svolta nella assemblea per la Costituente del giugno scorso, ed è culminata nella carta di donne per il Pds, ha definito un nuovo orizzonte: quello del riconoscimento di una pluralità di progetti e di pratiche politiche delle donne. Un orizzonte, vorrei aggiungere, che è stato prodotto autonomamente dal dibattito tra le donne, ma insieme è con tutta evidenza il più omogeneo al carattere pluralista e democratico del nuovo partito.

Ora, credo fortemente che parlare di pluralità di progetti e di pratiche politiche vada ben al di là di un semplice prendere atto delle divisioni. Ciò che è in questione è il passaggio ad un'altra fase politica: una fase nella quale non esiste una sola ipotesi o una sola aggregazione, che si costituiscono come «la» politica delle donne, ma diverse ipotesi e diverse aggregazioni (organizzate o no; legate alle correnti interne o a centri di donne esterni), che tutte hanno, in via di principio, lo stesso diritto e la stessa dignità. In questa nuova fase si deve anzitutto registrare l'entrata in campo di un'area che non si riconosce nella politica della differenza, e

anzi spesso è molto critica verso di essa (vedi l'articolo di Miriam Mafai su *Micromegra*, e il dibattito che ne è seguito), senza tuttavia sottrarsi ad un impegno programmatico e culturale sul terreno delle politiche femminili. Questo fenomeno, a mio parere, sebbene scomodo, è di fatto una articolazione del soggetto politico «donne», e quindi un sostanziale arricchimento. Vi si può addirittura vedere un effetto - certo involontario - della stessa politica della differenza, che ha dato tanta più forza a tante più donne.

Un principio che vale per tutte

Mi pare del tutto evidente che il riconoscimento reciproco delle diverse posizioni e pratiche non possa valere solo all'interno di quell'antico, non più esistente, soggetto unitario che si riconosce nella Carta. Tale principio, una volta conquistato e affermato, vale per tutte: dunque anche per le donne che non condividono i fondamenti stessi della nostra politica. In questo senso il modello organizzativo messo a punto da Livia Turco si propone di offrire una sede politica di scambio e di confronto non solo alle diverse posizioni nell'ambito della politica della differenza, ma a tutte le posizioni e le opinioni presenti tra le donne. Da questo principio deriva per me in modo inequivocabile che la differenza sessuale non può essere considerata programmaticamente «valore comune» del partito,

di un partito che dichiara una scelta pluralista e di diverse culture. Non si può imporre a tutte le donne, tanto meno a tutti gli uomini, di aderire per statuto alla differenza sessuale. Non (come qualche commentatrice disattenta ha interpretato) perché sia una teoria; ma proprio perché è una politica, tra altre politiche delle donne, ed oggi abbastanza forte da potersi conquistare la sua egemonia in un libero confronto.

Lo sforzo compiuto nella premessa allo statuto è stato quello di tradurre la differenza sessuale in concetti che esprimessero il senso e gli obiettivi di una politica: come quello del conflitto di sesso, dell'autonomia, della costruzione di una società dei due sessi. Può darsi che lo sforzo non sia ben riuscito: questo sta alla valutazione di tutte le compagne e i compagni del Pds. Ma nessuno può ignorare che i concetti appena citati sono frutto di una politica della differenza; e che la stessa dizione «partito di donne e di uomini», con la sua fortissima carica simbolica, non è neppure pensabile fuori di essa. Quella stessa dizione, d'altra parte, impone un salto di qualità nel nostro riferimento alla differenza sessuale: che non può essere più, a nessun patto, la rituale giaculatoria che tante di noi hanno in passato lamentato, non può essere più una «assunzione» obbligatoria per tutti; ma deve saper proporre con critiche e opposizioni, cioè deve saper produrre categorie politiche e iniziative politiche. La scelta compiuta nella premessa allo statuto non rappresenta dunque certo un arretramento, ma, al contrario, significa accettare la sfida della nuova fase che ci è di fronte, e che non si annuncia facile, senza reazioni difensive, con il massimo di apertura e di innovazione.

Neonapoli non vi piace Allora da dove partire per combattere il degrado?

PAOLO CIRINO POMICINO

Caro Direttore, credo sia giusto rispondere a Vezio De Lucia su quanto ha scritto a proposito del progetto per una Napoli diversa, (che brutto nome quello di Neonapoli!). Rispondo a De Lucia non solo per la stima che ho nei riguardi della sua professionalità (appena qualche settimana addietro lo avevo pregato di assumere la guida del nucleo di valutazione del ministero del Bilancio), ma anche perché è la prima volta che, parlando di Napoli, *L'Unità* non aggredisce e insinua ma tenta di argomentare su una questione di grande complessità. È inutile ricordare il grado di invivibilità che caratterizza Napoli ed è, credo, altrettanto inutile ricordare come la città abbia conosciuto, negli ultimi vent'anni, governi diversi e alternativi.

Vi deve pur essere un punto dal quale partire per poter sottrarre Napoli al suo degrado che non credo possa essere attribuito ad un destino cinico e baro. È stata ed è questa la convinzione da quella siamo partiti proponendo un programma per una Napoli diversa e sottoponendo poi questo programma al dibattito di un'intera città chiamata a discuterlo attraverso le sue migliori forze culturali, sindacali, imprenditoriali e ambientaliste e trovando in tutte una grande passione civile che le ha rese disponibili a lavorare per costruire una Napoli in grado di accoppiare vivibilità e sviluppo (fu questo il titolo del convegno nel quale lanciammo la nostra proposta). I contenuti di quel programma ovviamente sono tutti da discutere, perché non appartiene alla nostra cultura quel ridicolo orgoglio delle proprie certezze che non spinge mai al confronto ma scivola spesso in un intollerabile dogmatismo, padre di tanti errori che De Lucia dovrebbe ben conoscere.

In quel programma però tre cose avevano ed hanno per noi un valore fondamentale: 1) Nessun nuovo insediamento abitativo può essere costruito nella città di Napoli già oppressa da un indice di affollamento tra i più alti del mondo, dovendo puntare, al contrario, ad un forte recupero delle periferie e di tanta parte del centro storico avilito da un degrado intollerabile (i quartieri spagnoli, il rione Sanità e così via). 2) La realizzazione di due grandi parchi urbani per centinaia di ettari da realizzare ad est e ad ovest per ridare a Napoli quell'indispensabile polmone di verde di cui ha tanto bisogno. 3) L'esigenza di sfuggire definitivamente alla logica dell'emergenza sia delle risposte isolate ed episodiche. Si sfugge a questa logica imboccando la strada degli accordi di programma, che vedono protagonisti le istituzioni locali (comune, regione e provincia) unitamente al governo nazionale in maniera tale che le decisioni e le iniziative di ciascun livello istituzionale siano tra loro collegate in un disegno ordinato di sviluppo e di vivibilità. Questa logica non prevede né finanziamenti straordinari né tantomeno procedure straordinarie e dispiace che uomini del livello di De Lucia abbiano a ripetere slogan che meglio si addicono a qualche sprovveduto articolista del *L'Unità* che non sapendo argomentare, insinuano ed insultano.

In fine, il protocollo d'intesa (propedeutico per un vero e proprio accordo di programma) come quello siglato a Napoli tra governo ed istituzioni locali è un modello che va applicato per tutte le grandi aree urbane per le quali non solo al Sud ma anche al Nord si preferisce ricorrere spesso ad una legislazione straordinaria (vedi Reggio Calabria, Catania, Palermo e Venezia) piuttosto che al potenziamento vero, e non chiacchierologico, dell'azione ordinaria. Testimoniando questa nostra linea l'Intesa di programma siglata in questi mesi tra Ambiente-Mezzoambiente-Bilancio, Università-Mezzoambiente e Bilancio e infine tra Ricerca-Mezzoambiente e Ricerca quali strumenti nuovi in grado di battere quella che spesso ho definito essere la cultura della separazione che trionfa tra le amministrazioni dello stato e tra queste e le amministrazioni locali.

So benissimo, caro direttore, che nel nuovo programma per Napoli possono esserci e ci saranno cose da modificare o da integrare, ma mi sarei aspettato da un grande partito popolare una controproposta e non gli insulti che ho raccolto in due mesi di dibattito e che offendono chi li fa e non certo chi li riceve. De Lucia ha tentato di rompere questo schema, pur se il suo ragionamento affonda spesso nel pregiudizio di dover essere contro, e forse questo può essere l'inizio di un confronto vero, anche agevolato dal fatto che, a sentire la stampa napoletana, il partito socialista si appresta a prendere per mano il nuovo Pds per portarlo al tavolo di una discussione serena e proficua per Napoli. Se di questa tutela si aveva bisogno, ben venga, non potendo tutto ciò che far piacere a chi come noi ha l'inguaribile gusto della proposta. Ho toccato con mano, caro direttore, in questa occasione il coraggio delle forze culturali della città che hanno deciso di impegnarsi, con il governo, per una nuova progettualità al servizio di Napoli, respingendo con una fierezza antica le pressioni intollerabili di una parte della dirigenza comunista che tentava di far loro lasciare il campo dell'impegno diretto.

A questa passione civile non solo Cirino Pomicino ma uomini come Di Donato e Conte, Bassolino e Ranieri, Gava e Scotti, Galasso e De Lorenzo devono saper rispondere se vogliono legittimarsi come classe dirigente nazionale. È questa la sfida che abbiamo lanciato e che De Lucia avrebbe potuto raccogliere con la forza della sua competenza e della sua passione politica. Ma, come si sa, non è mai troppo tardi.

Quale futuro per la Sinistra dei Club?

TONI MUZI FALCONI

La positiva conclusione del Consiglio nazionale del Pds lascia ben sperare che il nuovo partito inizi subito una efficace azione politica nella società e nelle istituzioni, relegando le divergenze interne alla normalità che ci si può e ci si deve attendere da un grande partito democratico e pluralista. Per parte sua, la Sinistra dei Club si riunirà in Assemblea nazionale il prossimo 23 febbraio a Roma, Residenza di Ripetta dalle 9 alle 17. In quella occasione i Club sopravvissuti - difficile oggi dire quanti sono: certamente più di cinquanta ma probabilmente meno di cento - dovranno decidere non se andare avanti, bensì come e su quali obiettivi a breve/medio. È bene infatti ricordare che fin dalla sua prima formulazione progettuale al Capranica, la Sinistra dei Club si era assegnata prospettive autonome che andavano oltre la sola formazione del Pds.

Dico questo non per una astratta e superfua affermazione di coerenza rispetto ad una idea iniziale, ma perché è evidente come le tortuose dinamiche che hanno portato alla costituzione del Pds rendano più che mai necessario che un movimento autonomo come la Sinistra dei Club consolidi, rafforzi e sviluppi la propria iniziativa politica. Una iniziativa politica non può, come è avvenuto per molti e lunghi mesi orientata in prevalenza verso il vecchio Pci, infatti, diversi esponenti del movimento (tanto per fare qualche nome: Ceschia, Flores, Migone, Giordano, D'Anselmi, Mariucci, Salmoni...) sono entrati a far parte del gruppo dirigente del Pds e faranno sicuramente la loro parte per

stimolarlo con la necessaria determinazione ad acquisire la credibilità sufficiente per candidarsi autorevolmente alla guida di un governo di alternativa. Il proseguimento di una esperienza oggi finalizzata soltanto a «fincheggiare» il lavoro politico del Pds non avrebbe alcun senso. Parlamentare sarebbe inutile, per chiara diversità di situazione, ripercorrere il modello obsoleto della sinistra indipendente. E tuttavia sarebbe velleitario non dire con chiarezza che la Sinistra dei Club è legata fin dalla sua nascita alla proposta di Occhetto come, tra l'altro, le molte e autorevoli adesioni individuali al Pds testimoniano. Al contrario, l'iniziativa politica del Club (che si presuppone siano attivi verso l'esterno, autosufficienti e necessitino sol-

tanto di un coordinamento «leggero»: informazione, scambio di documenti e di calendari, prese di posizione e promozione di iniziative nazionali): a) dovrà riuscire ad aggregare, su questioni e battaglie concrete, soprattutto a livello locale, quei segmenti di società che avevano espresso iniziale entusiasmo rispetto alla proposta di Occhetto e che poi si sono ritirati di fronte alle enormi difficoltà che questa trovava all'interno del vecchio Pci; b) dovrà poter rivolgersi a coloro che, pur orientati in senso progressista, laico e riformista, rimangono tuttavia lontani da un impegno e da una presenza attiva perché nessuna organizzazione politica esistente appare loro sufficientemente credibile; c) dovrà saper dialogare e confrontarsi positivamente con

gruppi, il Movimento federativo democratico, Forum, Rete, società civile, verdi, radicali (di qui la nostra presenza al confronto intra-congressuale), nonché con tutte quelle personalità che dall'interno stesso del sistema dei partiti di governo si muovono trasversalmente nella società per creare sbocchi capaci di realizzare una autentica alternativa di potere. Si tratta dunque, per noi, di lavorare con la necessaria autonomia, di più e meglio di prima, per contribuire alla messa in moto e al percorso di quella fase costituente della società italiana che anche Achille Occhetto ha efficacemente evocato nella sua replica riminese e che porti a un rovesciamento degli equilibri già alle elezioni politiche del '92. Un obiettivo certamente ambizioso, ma non del tutto lontano dal possibile.

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editoria spa *L'Unità*
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

